

Alfonso Botti

75. *Incisa di Camerana: testimone e storico*

Alla Spagna degli anni in cui, ai primi passi della carriera diplomatica, era stato presso l'Ambasciata italiana di Madrid, Ludovico Incisa di Camerana aveva dedicato *Spagna senza miti* (Milano, Mursia, 1968), pubblicato con lo pseudonimo di Ludovico Garruccio. Vi è tornato sul numero 6 del 2005 di "Nuova Storia contemporanea" pubblicando alcuni passi tratti dalle annotazioni diaristiche di quel tempo (se non abbiamo capito male, dal 1963 al giugno del 1967), accompagnate da commenti e integrazioni.

Si tratta di una fonte importante per quanto riguarda il ruolo di mons. Giovanni Benelli (con il quale Incisa intrattenne uno stretto rapporto basato sugli incontri dei quali gli appunti sono la trascrizione), dall'inizio del 1963 consigliere alla Nunziatura di Madrid, retta da mons. Riberi; dei movimenti nel seno del cattolicesimo spagnolo e dell'Opus Dei. Importante per alcuni elementi di novità che lascia trapelare e per la conferma di altri. Forse più corretto e utile dal punto di vista storiografico sarebbe stato rendere immediatamente distinguibili le annotazioni di allora dai commenti di oggi e dall'interpretazione storiografica che il diplomatico ne tenta o che, comunque, se ne ricava. Tanto più che l'attualizzazione con cui Incisa di Camerana propone e inquadra le proprie annotazioni enfatizza giudizi storiograficamente poco fondati come quello, nelle prime righe, secondo cui si «sarebbe ignorato il ruolo fondamentale svolto dalla Chiesa nel passaggio pacifico dal regime autoritario alla monarchia democratica, nella transizione e soprattutto nella preparazione della transizione» (p. 69), ribadito la pagina successiva laddove si allude «ad una interpretazione imprecisa e ingiusta, anche sul piano storico, del ruolo della Chiesa in una fase decisiva ma prolungata del regime franchista» (p. 70), senza peraltro fare espressa menzione a nessuno studio o studioso. Ma di questo si dirà in conclusione. Cominciando da alcuni giudizi e dalla nuova luce che le annotazioni gettano su alcuni non trascurabili episodi, occorre prendere le mosse dal cenno a una percentuale dei repubblicani nel clero superiore al 60 per cento a cui si allude (p. 71), dalla posizione di Benelli di fronte al processo contro il dirigente comunista Julián Grimau (poi condannato alla pena capitale, eseguita il 20 aprile 1963) giudicato come «un grosso errore politico, da attribuirsi in parte alla cricca che, dietro lo schermo di un Franco indebolito fisicamente e intellettualmente, cerca di impadronirsi delle leve del potere» (p. 71). Conferma dell'idea perseguita da Ruiz Jiménez secondo cui il regime e l'esercito avrebbero interesse «a preparare una successione democratica di tipo cattolico come la migliore garanzia di pace e ordine» (p. 73).

Conferme dello sconforto negli ambienti franchisti all'ascesa del cardinale Montini al soglio pontificio e delle pressioni della Nunziatura apostolica per l'indulto concesso in occasione dell'elezione del nuovo papa. Di contro il generale Muñoz Grande viene indicato come «riformista» non si capisce bene su quale base (p. 72). Si tratta infatti di un giudizio che pochi riscontri trova nella storiografia, dal momento che Agustín Muñoz Grande (1896-1970), ministro segretario generale de la FET y de las JONS, poi comandante della División Azul, decorato da Hitler con la Croce di ferro e militare per molti anni indicato come vicino alla Falange, dall'inizio degli anni Cinquanta ministro della difesa e dal 1962 vice presidente del governo fino al 1967. Che cosa ha letto Incisa? Forse Payne, che divide il governo del 1962 tra tecnocrati monarchici e i «rigenerazionisti o monarchici tiepidi» capeggiati da Muñoz Grande?

Anche attribuire all'Opus Dei la strategia «svilupata con pazienza nel corso di un decennio d'attesa» che sarebbe trionfata nella Transizione pare eccessivo, specie se lo si fa in virtù della poco solida argomentazione su cui si basa: il fatto che il *deus ex machina* della stessa sarà Adolfo Suárez, «stretto militante e collaboratore» di Herrero Tejedor, vicesegretario del Movimento e affiliato all'Opus (p. 77).

Interessanti anche i passi dedicati agli incontri con il responsabile dell'Opus in Spagna, mons. Florencio Sánchez Bella del 20 novembre 1964 e del 26 marzo 1965. A proposito del secondo Incisa si lascia sfuggire una frase rivelatrice quando osserva che «sia pure con cautela don Florencio ha confermato la conversione dell'Opera verso la democrazia, assentendo sui ragionamenti miei e di Silj [il neo ambasciatore italiano, Francesco Silj, ndr] sulla necessità di un'evoluzione finché si è in grado di controllarla» (p. 84). Rivelatore per la conferma che suona delle origini non democratiche dell'Opera di Escrivá de Balaguer.

Nelle ultime righe Incisa di Camerana scrive che nelle prime libere elezioni del 1977 trionfarono «gli ex gerarchi del Movimento nazionale, trasformato in Unione del Centro Democratico, ultima denominazione di quello che era stata la Falange spagnola tradizionalista e delle Giunte di offensiva nazionalisindacalista (Fet y de la Jons) (p. 90)» che appare come una semplificazione troppo grossolana per essere uscita dalla penna di una personalità attenta alle sfumature come dovrebbe essere quella di un uomo di cultura e un fine diplomatico quale indiscutibilmente è l'autore della frase, e che è possibile tentare di spiegare con la sua preoccupazione di non limitarsi a raccontare quanto visse, annotò e capì della Spagna di allora, ma di cercare con tutti i mezzi di piegare tutti gli elementi del quadro a difesa della sua tesi. Una tesi che già enunciata nell'*incipit*, viene ripetuta con le ultime parole del saggio: «Per la storia autentica i tre fattori del cambiamento rimarranno la Monarchia, la Chiesa, l'ex Falange» (p. 90).

Ora, fermo restando che nel testo della monarchia si parla appena, la tesi di fondo, come rivelano il titolo, l'*incipit* e tutto ciò che viene dopo fino alle ultime due righe (comprese), è che la Chiesa giocò un importante ruolo nella democratizzazione del paese. Giudizio che, esposto in questo modo, fa torto alla realtà, non risulta condivisibile ed è contraddetto in vari punti dello stesso articolo, allorché il suo autore fa giustamente riferimento a un episcopato «profondamente diviso tra gli accaniti fautori del regime [...]» (p. 71) oppure quando scrive del «diaframma tra clero giovane ed episcopato» (*ibid.*). Non la Chiesa, dun-

que, ma una parte della Chiesa diede un contributo decisivo alla democratizzazione spagnola. E non è la stessa cosa.

Notevole perplessità desta poi il fatto che dopo aver insistito per pagine e pagine sul ruolo della Chiesa, del giovane clero, di varie organizzazioni cattoliche e dei movimenti criptodemocristiani nell'opposizione al franchismo e nella transizione alla democrazia, Incisa di Camerana non affronti il problema della mancata successione cattolica al regime.

76. Contro la deriva del lavoro storiografico

Capita sempre più frequentemente di leggere studi monografici e articoli assai carenti dal punto di vista storiografico, persino privi dei riferimenti bibliografici essenziali, ai precedenti lavori sullo stesso argomento e allo stato degli studi. E capita che il grave difetto si riscontri quasi più in studiosi affermati che in giovani agli esordi nei propri studi.

Senza illudersi di arrestare la sgradevole deriva, ma fermi a difendere almeno la qualità della nostra pubblicazione, riproduco alcune indicazioni di massima in materia alle quali anzitutto invito i nostri collaboratori ad attenersi rigidamente nella speranza che servano anche da orientamento nel valutare il lavoro degli altri e i saggi storiografici in generale.

Tra il "tutto è già stato scritto" e l'idea che "questo saggio si è fatto da solo" esiste un ampio margine da colmare con i riferimenti storiografici del caso.

È bene anzitutto ribadire che lo stato degli studi era e resta snodo e passaggio ineludibile di approccio a qualunque oggetto storiografico. Certo, la storiografia gioca in modo diverso nei contesti culturali e storiografici spagnolo e italiano. A troppi convegni e seminari abbiamo assistito e partecipato per non sapere che, affidato a qualunque tema a uno storico italiano lo svolgerà in modo storiografico, mentre lo spagnolo prediligerà l'approccio storico-fattuale.

Occorre smetterla con la pratica secondo la quale la preliminare ricognizione sullo stato degli studi cessa di essere pensata come necessaria fin dal primo lavoro che segue la tesi di dottorato. Né servano da alibi le esigenze o necessità delle case editrici, sempre più preoccupate della fruibilità dei libri che stampano, come se uno stato degli studi (o un indice dei nomi) rendessero meno, anziché più, utile e utilizzabile una pubblicazione.

Non c'è nessuna giustificazione per la mancanza di riferimenti a chi si è occupato prima di me dell'argomento che ora sto trattando. Deve valere per la storiografia ciò che vale per la legge. L'ignoranza della storiografia non è ammessa come quella della legge, che non concede impunità a chi la ignora. È questa la prima legge del lavoro storiografico. La seconda dice che ignorare uno studio con cui non si è d'accordo non va bene. Certo un testo può essere così esplicito da evidenziare senza ombra di dubbio la differenza esistente tra chi scrive e il lavoro che non viene citato. Ma perché non esplicitare il contrasto? E poi, si è sicuri di aver letto e capito bene il lavoro che ora si omette di citare, sia pure per criticarlo? Una maggiore precisione avrebbe richiesto più tempo, circo spezione, esposto a qualche rischio, meglio quindi omettere, tacere. E se invece di essere stato consapevolmente omesso il testo non fosse stato letto? Chi omette alimenta il sospetto di non aver letto, di non conoscere ciò che non cita.

I titoli dei libri e, fatte le debite proporzioni, anche degli articoli su pubblicazioni scientifiche, promettono spesso più di quanto poi mantengono. A volte, però, annunciano meno di quanto poi effettivamente svolgono. In questo secondo caso comprendono più argomenti specifici di quanti il titolo ne possa enunciare. Questo per dire che non è possibile costruire le citazioni per affinità con i titoli, ma che occorre leggere libri e articoli.

Le fonti dirette vanno consultate e citate in quanto a esse si è avuto diretto accesso. Tassativamente proibita dovrebbe essere la scorciatoia di citarla saccheggiando il lavoro degli altri. Non avendo modo di accedervi sarà necessario esplicitare attraverso chi si sta citando. La furbizia di utilizzare il lavoro degli altri senza pagare il doveroso tributo o riconoscere il debito, ha le gambe corte. E alimenta il sospetto che non ci siano differenze tra chiacchiere, opinioni e discorsi storiografici.

Insomma: dovremmo fare nostro e tenere come modello quel “canone chabodiano” che Vittorio Vidotto, riprendendo anche la voce sullo storico valdostano di Franco Venturi nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (1980, p. 346), ha provato a definire come necessità di «leggere tutto» e tutto rendere visibile nella stesura, dell’integrazione fra testo e note come «aspetto decisivo della scrittura, della presentazione e della comunicazione con il lettore e con il mondo scientifico di riferimento». Questo ciò «che rende visibile l’etica professionale dello storico». Con delle note che «devono rendere conto di tutta la documentazione disponibile, della bibliografia esistente, del dibattito storiografico, di ciò che è accettabile e di ciò che si deve respingere delle interpretazioni precedenti» (V. Vidotto, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 134-135).

PS. Avviso ai naviganti. Messo tra le *Cuestión de detalle* l’auspicio è che quanto precede non sia da considerarsi come meno normativo e pertanto vincolante di un editoriale.

77. Graham Greene in Spagna

Nell’ultima pagina de “El País” del 5 agosto 2007, Manuel Vincent abbozza nella rubrica *Póquer de ases* un profilo di Graham Greene nell’articolo dal titolo *Nada como el pecado*. Dello scrittore britannico ricorda con tratto rapido e felice la conversione al cattolicesimo, l’attività giornalistica, le nevrosi, gli amori, i tradimenti e i rimorsi, i problemi con l’alcool, i romanzi più noti (con relativi adattamenti cinematografici). Solo della solida amicizia con uno spagnolo e delle incursioni in terra iberica di Graham Greene, la prima nel 1946, dalle quali scaturì un curioso, oltre che interessante romanzo, Vicent non parla. L’amicizia, che risale al 1973, data del primo incontro tra i due e che durò fino all’ultimo istante di vita dello scrittore, è con il sacerdote e anglista gallego Leopoldo Durán, autore di vari studi su Greene, tra i quali *Graham Greene. Amigo y hermano* (Madrid, Espasa-Calpe, 1996). Il romanzo è *Monsignor Quixote* (London, The Bodley Head, 1982) uscito lo stesso anno in versione castigliana, nella traduzione di Jaime Zulaika, con il titolo di *Monseñor Quijote* per i tipi della barcellonese Argos Vergara e poi più volte pubblicato.

Diviso in due parti come il modello a cui si ispira e di cui è la parodia, narra il viaggio e il fitto dialogo sui problemi della fede e della politica, dei rapporti tra cattolicesimo e comunismo, tra padre Quijote, parroco de El Toboso appena nominato monsignore, ed Enrique Zancas-Sancho, sindaco ateo e comunista appena sconfitto alle elezioni nella stessa località manchega.

La londinese Thames Television, comprati i diritti, ne ricavò un telefilm, per la regia di Rodney Bennet, con Alec Guinness nella parte di Padre Quijote e Leo McKern nei panni del sindaco comunista, e la colonna sonora composta da Antón García Abril, *Monsignor Quixote*, distribuito nel 1985 dalla Red Bus. Mi diceva qualche tempo fa il mio amico Massimo Papini che il libro era molto piaciuto a Franco Rodano che gliene aveva consigliata la lettura. Lettolo a mia volta, ne ho compreso i motivi. Per quanto il testo appaia oggi datato, esso contiene anche spunti folgoranti e momenti di grande felicità narrativa. Tanto pontificare, avendolo letto da poco? Appunto: intanto l'ho letto e poi non ho scritto di Greene su "El País".

78. Come non andrebbero pubblicati i libri

Meritoria l'iniziativa di Península di pubblicare *La pequeña grey. Testimonio religioso sobre la Guerra Civil española* di José Manuel Gallego Rocafull (1895-1965), nato a Cadice, canonico della cattedrale di Cordova, tra i pochissimi sacerdoti che nel 1936 non presero le parti di Franco e dei militari ribelli, attivo sostenitore della Repubblica per difendere la quale viaggiò e diede conferenze in Francia e Belgio. Sospeso *a divinis* nel 1937 e reintegrato nei ranghi ecclesiastici solo nel 1950, Gallego Rocafull fu dal 1939 esule in Messico, dove occupò la cattedra di Filosofia della storia nella Facoltà di Filosofia e Lettere della UNAM. Il volume era uscito nel 2005 per la casa editrice messicana Jus, con una prefazione di Hugo Hiriarte. Peccato che l'edizione spagnola manchi di una introduzione che contestualizzi e spieghi il significato del lavoro e dica qualcosa del suo autore. Una scelta incomprensibile.

79. Il Museo Nacional de Antropología

Nel pannello didascalico e didattico introduttivo del primo piano, dedicato all'Africa, del Museo Nacional de Antropología (Madrid) si legge: «África es la cuna de la Humanidad, origen de culturas como la egipcia y con importantes restos de la romana. El norte del continente fue islamizado en el siglo VII d.C., lo cual explica que la población mayoritaria en esa zona sean los árabes, juntos a los autóctonos bereberes, ya que los judíos emigraron a Israel desde la creación de ese Estado en 1948».

Al secondo piano (Americhe), sempre nel pannello didascalico introduttivo del pianerottolo si legge questo passaggio: «La labor de la Corona de Castilla en defensa de la población indígena fue muy importante, aunque la enorme distancia con la metrópoli hizo fracasar muchas de sus disposiciones». Verrebbe da chiedersi da chi la Corona di Castiglia difese la popolazione indigena se non fos-

se evidente e risolutiva la risposta che fu la distanza a far fallire gli umanitari propositi dei sovrani.

E semplici, diretti e didascalici, evitando le sciocchezze?

80. *Sempre su come non si deve citare*

Mi tocca leggere, per ragioni d'ufficio, la biografia di Muñoz Grande che Luis E. Togores ha pubblicato presso una casa editrice madrilenana nota per lo scarso rigore dei suoi libri. Una biografia che gronda simpatia, affetto e persino gratitudine fin dal sottotitolo: *Héroe de Marruecos, general de la División azul*. A un certo punto, a proposito dell'accusa lanciata dal rappresentante sovietico nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1962, contro il regime spagnolo di essere totalitario così commenta l'autore: «Nuevamente la izquierda había logrado presentar España, ante la opinión pública mundial, no como un gobierno que evolucionaba hacia los parámetros de las naciones occidentales, sino como una dictadura de corte fascista» (p. 448). Ora, dovendo a tutti costi intervenire con giudizi extrastorici, Togores avrebbe avuto di fronte la facile via di osservare che il rappresentante sovietico aveva un pulpito non esente da macchia. Opta invece per il più classico degli anacronismi, quello di presentare il regime spagnolo del 1962 come un regime in evoluzione verso i parametri delle nazioni occidentali.

Un po' più avanti utilizza alcuni articoli tratti dalla stampa internazionale a commento dell'ascesa del biografato alla vicepresidenza. Nel testo cita l'autore, il giornale e anche la data di apparizione dell'articolo, riproducendone dei passi. Nella nota corrispondente ci si aspetterebbe il titolo dell'articolo. Invece no. Togores rinvia all'«Archivo privado de Muñoz Grande», dove, evidentemente, ha trovato il ritaglio. Ora, è senza dubbio importante sapere che il militare era a conoscenza del giudizio della stampa internazionale e che conservò il ritaglio. A patto di non dimenticarsi di citare per esteso la vera fonte.

81. *Una scelta oculata*

Ricevo "Studia et documenta" primo fascicolo dell'annale dell'Istituto storico San Josemaría Escrivá. Me ne chiedo il motivo. Ne ipotizzo vari. Normale amministrazione? Per aver scritto sull'Opera un tempo e aver avuto scambi epistolari infuocati? Riconoscenza per non aver insistito? Nell'impossibilità di giungere a risposte dirimenti abbandono gli interrogativi e vengo al punto.

Nella presentazione si legge che la rivista non è di divulgazione, «ma di ricerca e di studio», orientata a entrare «in dialogo con il mondo accademico» (p. 9). Nella sezione dedicata ai documenti il contributo di Constantino Áncel e Federico M. Requena ha per oggetto l'epistolario tra San Josemaría Escrivá de Balaguer e il vescovo di Ávila, mons. Santos Moro dal gennaio del 1938 al marzo 1939. Nell'*abstract* si legge che si tratta di una «primera parte de la correspondencia habida» tra i due ecclesiastici, precisando, qualche riga sotto, che «Se ha optado por el orden cronológico y se han ilustrado las cartas con bastantes notas,

algunas extensas, para un mejor entendimiento del contenido» (p. 287). Certo, dovendo pubblicare un epistolario, si poteva ricorrere all'ordine alfabetico degli *incipit*, o a un criterio quantitativo, la dimensione delle lettere, decrescente o crescente, o a un più imprevedibile e per questo simpatico ordine casuale. Chi, come chi scrive, subisce ancora il fascino delle cose fatte come dovrebbero essere fatte e per questo motivo legato all'idea che ci siano tradizioni meritevoli di essere alimentate, ringrazia i due curatori per la scelta.

82. Ancora il “Corrierino”

In un occhiello pubblicato il 23 ottobre 2007 a p. 15 sopra il titolo relativo alla revisione del Concordato che Zapatero avrebbe intenzione di promuovere, si legge testualmente: «L'eccidio dei preti. Dopo la proclamazione della Repubblica, il 14 aprile del '31, i repubblicani uccisero migliaia di preti (nella foto travestiti da contadini)». Se esistesse un *Guinness* dei primati per gli errori e le inesattezze sulla storia del paese iberico, il “Corriere” non avrebbe rivali, tra i giornali italiani, ad accaparrarselo. L'eccidio iniziò dopo il 18 luglio del 1936. Alcuni sacerdoti furono uccisi nel corso della rivolta delle Asturie dell'ottobre del 1934. Alla proclamazione della Repubblica vi furono manifestazioni di giubilo anticlericale e nei mesi successivi episodi di violenza circoscritta e limitata contro appartenenti al clero. Le migliaia di preti furono uccisi dopo il 18 luglio 1936. Dopo.

83. Coincidenze

Giunge nei chioschi di giornali, in Spagna, *Los mitos de la Guerra Civil* di Pío Moa. Già in vendita era un dvd che mostra come «murió el Führer en el búnker de Berlín». Chi crede che Elvis Presley non sia morto, chieda al proprio giornalista di fiducia.

84. Non solo cronaca

Domenica 18 novembre, a mezzogiorno, vado a vedere reduci e nostalgici a Plaza Mayor riuniti per l'anniversario della morte di Franco. La sera del 20, il Telediaro della sera mette in onda alle 21,30 un servizio sulle manifestazioni dei primi anni dopo la morte di Franco (con la piazza piena) e quella di due giorni prima. La sinossi è confortante. La giornalista si avvicina ad alcuni partecipanti. Un signore sulla cinquantina attorniato da persone più giovani e ragazzi si avvicina e inneggia a Franco e a Primo de Rivera con evviva. Poi guarda il vicino, un ragazzo che sta alla sua sinistra, e lo esorta: «¡dilo tu también, que no pasa nada!». Schiacciante superiorità della democrazia.

MEMORIA E RICERCA

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
dell'Associazione "Memoria e Ricerca" di Forlì
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna

Anno XV, Nuova Serie, numero 26, 2007

Le televisioni in Europa

A cura di Francesca Anania e Manuel Palacio Ananz

Francesca Anania, *Introduzione*

Mirta Varala, *Mezzi di comunicazione e storia: appunti per una storiografia in costruzione*

Jérôme Bourdon, *La televisione è un mezzo di comunicazione globale? Una prospettiva storica*

Juan Carlos Ibáñez Fernández, *Televisione e mutamento sociale nella Spagna degli anni Cinquanta. Appunti sul processo di legittimazione del mezzo televisivo sotto la dittatura di Franco*

Manuel Palacio Arranz, *Cinquant'anni di televisione in Spagna*

Juan Francisco Gutiérrez Lozano, *Memoria televisiva e pubblico nella nascita della televisione italiana*

Enrico Menduni, *I caratteri nazionali e l'influenza americana nella nascita della televisione italiana*

Regioni/Ragioni della storia

La storia, le riviste e non solo. Ricerca, racconto e comunicazione all'alba del XXI secolo, *discussione con Luca Baldissara, Fulvio Cammarano, Andreina*

De Clementi, Renato Moro e Francesco Traniello, a cura di Maurizio Ridolfi

Gli intellettuali tra fascismo, guerra e Repubblica, *discussione con Giovanni Belardelli e Angelo d'Orsi, a cura di Luca La Rovere*

Matteo Sanfilippo, La storia in edicola

Spazi on line

Elena Soldini, *Da Diderot a Wikipedia*

Redazione: Biblioteca di storia contemporanea A. Oriani, via C. Ricci 26, 48100 Ravenna.

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca>